

**UNA “TRADIZIONE CATTOLICA” NON CRISTALLIZZATA
MA VIVA IN CONTINUO SVILUPPO**

SOMMARIO: 1. Parte espositiva di un saggio tradizionalista lefevrano, dove al discorso inaugurale del Concilio Vaticano II, tenuto da papa Giovanni XXIII, sono imputati quattro “sofismi”. – 2. Parte critica, dove ai pretesi sofismi giovannei è riconosciuta piena validità.

**Parte espositiva
di un saggio tradizionalista lefevrano
dove al discorso inaugurale del Concilio Vaticano II
tenuto da papa Giovanni XXIII
sono imputati quattro “sofismi”**

Quello di Giovanni XXIII, eletto papa a 77 anni di età, si presumeva che fosse un pontificato di transizione; mentre, invece, è indubbio che ha segnato una transizione epocale per la Chiesa stessa. Papa Giovanni ha voluto e avviato il XXI Concilio Ecumenico, detto Vaticano II, che evidentemente ha immesso la Chiesa in un’era nuova.

La parola d’ordine del Concilio è stata “aggiornamento”. Questo ha significato non già l’adozione di un insegnamento nuovo, difforme da quello di una tradizione bimillenaria, ma una nuova maniera di esporlo, di impartirlo, per renderlo più comprensibile agli uomini d’oggi e quindi meglio incisivo.

La tradizione ha i suoi difensori ultrà. Ben noti sono i seguaci del vescovo Marcel Lefebvre. Essi rimangono fedeli non solo allo spirito della tradizione, ma alla sua lettera, alle stesse vecchie formulazioni, considerando le nuove alla stregua di dottrine sostanzialmente difformi, eretiche.

I lefevrani si raccolgono nella Fraternità San Pio X. Il “distretto italiano” della Fraternità ha una “rivista ufficiale” intitolata *La Tradizione Cattolica*. Da qualche anno ne fanno gentile omaggio.

La lettura di questa rivista può provocare in tantissime persone una sensazione spiacevole: spiacevolezza che i suoi redattori non si curano minimamente di attenuare, intesi come sono, da buoni crociati pieni di fede, ad andare avanti per la loro strada senza guardare in faccia alcuno.

Personalmente io trovo questa pubblicazione interessante ed istruttiva. Soprattutto per una ragione: essa svolge una comparazione costante e puntuale tra le vecchie formulazioni dell’insegnamento della Chiesa e le nuove, emerse col Vaticano II.

Un numero speciale della rivista lefevrana è contrassegnato da una sorta di fascetta, che reca scritto “Dossier su Giovanni XXIII”. È un dossier particolarmente impietoso verso questo pontefice, come verso il lettore devoto alla memoria del “papa buono”. Lo studio, che è opera di don Michele Simoulin, porta appunto questo titolo: “Il ‘papa buono’: un buon papa?”

La conclusione è assai negativa. Giovanni XXIII non sarebbe stato un buon papa: l'aggiornamento che egli ha avviato rappresenterebbe, in realtà, un allontanamento del magistero ecclesiastico dal solco della tradizione.

Lo scritto cui do inizio vuole essere, più che una recensione del vivace e pur dotto studio del Simoulin, una riflessione autonoma sul rapporto tra la concezione più statica dei tradizionalisti e quella più dinamica degli innovatori, cui il saggio polemico lefevrano offre dati e spunti di notevole interesse.

L'Autore volge l'attenzione in massima parte, e centralmente, al discorso che papa Giovanni tenne all'inaugurazione del Concilio, noto come l'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia*. L'analisi, poi, si estende a punti salienti delle encicliche giovanee *Mater et magistra* (del 1961) e *Pacem in terris* (1963). L'esigenza di non mettere carne al fuoco e non complicare il discorso più dello stretto necessario mi induce ad occuparmi in maniera esclusiva della *Gaudet Mater Ecclesia*.

Qui, nella valutazione del Simoulin, "le parole del 'papa buono' sono di una violenza incredibile nel riprovare ogni pessimismo e mettere alla gogna uomini (e prelati) attaccati al passato della Chiesa, da lui definiti 'profeti di sventura'!".

L'autore cita il noto vaticanista, storico ed esperto di cose clericali Carlo Falconi, il quale rileva che, con questa allocuzione, "papa Giovanni strappava loro con mano decisa la bandiera del Concilio e la affidava alle truppe pronte ad aprirsi alla novità, a ringiovanire la Chiesa, a tentare un aggiornamento radicale dell'evangelizzazione ed un dialogo aperto senza prevenzioni con il mondo".

Rendiamo la parola al Simoulin, il quale, virgolettando certe espressioni del papa, ribadisce: "Il tono dell'allocuzione è veramente di una violenza sorprendente nell'affermare la necessità di girare la pagina del passato, accettando totalmente il 'nuovo ordine' che sta instaurandosi con le 'nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo moderno' ed il 'mirabile progresso della scoperta dell'umano ingegno', per stabilire un dialogo fra la Chiesa e il mondo che assicuri l'unità della 'intera famiglia cristiana', anzi del 'genere umano', unità che sembrerebbe 'il gran mistero che Gesù Cristo ha invocato con ardente preghiera dal Padre celeste nell'imminenza del suo sacrificio'".

A questo punto l'Autore denuncia la presenza, nel discorso papale, di alcuni "sofismi". Quali? In sintesi, il papa invitava a leggere i "segni dei tempi". Il mondo è cambiato e anche migliorato, diceva. Bisogna, dunque, adeguarsi al mondo "moderno". Conviene guardare a quel che ci unisce, piuttosto che a quel che ci divide. È opportuno che la Chiesa usi la medicina della misericordia piuttosto che quella della severità. Ancora, che adotti il linguaggio degli uomini d'oggi. La Chiesa ristabilirà, così, con tutti l'unità voluta da Cristo.

Quattro sono i "sofismi", che il Simoulin distingue. Li passa in rassegna. Di ciascuno cita a lungo il brano del discorso papale dov'è contenuto. Fa poi seguire, sempre per ciascuno, citazioni di papi, tra gli ultimi che hanno preceduto Giovanni XXIII, dove le sue affermazioni possono parere – almeno a prima vista – puntualmente confutate.

Primo "sofisma" - Primo punto

Il primo "sofisma" si articola in due punti. Il primo punto è formulato – mi pare con fedeltà non eccessiva al testo pontificio, come al lettore attento non sfuggirà – con l'espressione: "Oggi tutto va meglio di prima".

Cediamo la parola a papa Giovanni: "...A rendere più completo il Nostro santo gaudio, vogliamo proporre davanti a questo grande consesso la consolante constatazione delle felici circostanze in cui incomincia il Concilio ecumenico.

“Nell’esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale Ci feriscono talora l’orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando...

“A Noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo.

“Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa”.

A queste parole dal tono rassicurante l’Autore oppone il quadro decisamente negativo che tracciano, concordi, i predecessori di papa Giovanni da Pio IX a Pio XII.

Pio IX parlava di “mostruosi errori i quali specialmente ai tempi nostri sono dominanti con grandissimo danno delle anime e con detrimento della stessa civile società”.

Leone XIII: “Domina in questo momento il disegno manifesto dei nemici della Chiesa...”

Pio X faceva menzione di una “malattia così profonda e così grave che travaglia, ora più che nel passato, la società umana e che, aggravandosi di giorno in giorno e consumandola fin nelle midolla, la trascina alla rovina”. Questa malattia ha per nomi “l’abbandono e l’apostasia”. Tutto induce a pensare che “una tale perversione degli spiriti sia l’inizio dei mali annunciati per la fine dei tempi”.

Per Pio XI “l’ateismo ha già pervaso larghe masse di popolo”. È un “ateismo organizzato e militante”, pervaso da un “odio satanico contro la religione, che ricorda il ‘mistero d’iniquità’ di cui parla san Paolo (2 Ts. 2, 7)” (*Caritate Christi*, 1932).

Pio XII: “Lo spirito maligno, che mai disarmo, raddoppia in questo tempo i suoi sforzi nella lotta contro la santa Chiesa e contro ogni società umana ordinata, contro Dio stesso e contro Cristo” (Discorso agli Uomini dell’Azione Cattolica Italiana, 1952).

Primo “sofisma” - Secondo punto

Il secondo punto del primo sofisma viene formulato dall’Autore con le parole: “Oggi la Chiesa non incontra più ostacoli”. Ad essere sinceri, anche questo titolo mi pare schematico e totalizzante. Pare che Giovanni XXIII ignorasse i gravissimi ostacoli posti dai regimi comunisti alla Chiesa e, anzi, le vere persecuzioni scatenate contro di essa. In realtà papa Giovanni si riferiva alle storiche pretese, da parte di poteri laici professanti la fede cattolica, di agire all’interno della Chiesa quasi come suoi organi.

Diceva in effetti il papa: “È facile scorgere questa realtà, se con attenzione si consideri il mondo odierno, così occupato dalla politica e dalle controversie di ordine economico, da non trovar più tempo di badare a sollecitudini di ordine spirituale, di cui si occupa il magistero della chiesa. Questo modo di agire non va certamente bene, e giustamente deve essere disapprovato. Non si può tuttavia negare, che queste nuove condizioni della vita moderna hanno almeno questo vantaggio, di aver tolto di mezzo quegli innumerevoli ostacoli, con cui un tempo i figli del secolo impedivano la libera azione della Chiesa. Infatti, basta scorrere anche fuggevolmente la storia ecclesiastica, per rilevarne chiaramente come gli stessi concili ecumenici, le cui vicende furono una successione di vere glorie per la Chiesa cattolica, siano stati sovente celebrati con alternative di gravissime difficoltà e tristezze, per l’indebita ingerenza di autorità civili”.

È, qui, interessante integrare la citazione con un brano, che l'Autore, riducendo il testo giovanneo, ha ritenuto di potere omettere: le autorità civili, "infatti, si proponevano bensì talora di proteggere con tutta sincerità la Chiesa; ma più spesso ciò avveniva non senza danno e pericolo spirituale, poiché se ne occupavano secondo i calcoli di una loro politica interessata e pericolosa".

Continuando nella citazione: "A questo proposito, vi confidiamo di provare vivissimo dolore per il fatto che moltissimi vescovi, a Noi tanto cari, fanno oggi sentire qui la loro mancanza, perché imprigionati per la loro fedeltà a Cristo, o trattenuti da altri impedimenti; il loro ricordo Ci spinge a elevare fervidissime preghiere a Dio.

"Tuttavia non senza grande speranza e con Nostro grande conforto vediamo che la Chiesa, oggi finalmente non soggetta a tanti ostacoli di natura profana, che si avevano nel passato, può da questa Basilica Vaticana, quasi da un secondo cenacolo apostolico, far sentire per mezzo vostro la sua voce, piena di maestà e di grandezza".

Mi riservo di dedicare a questo paragrafo qualche osservazione allorché, terminata la parte espositiva, passerò ai rilievi critici. Il medesimo intendo fare per i paragrafi successivi.

Secondo "sofisma"

Passiamo al secondo "sofisma", riassunto dall'Autore con le parole: "Cercare ciò che unisce e mettere da parte ciò che divide".

Dopo un altro omissis operato dall'Autore, il discorso pontificio così prosegue: "...È necessario anzitutto che la Chiesa non si discosti dal sacro patrimonio della verità, ricevuto dai padri; e al tempo stesso deve anche guardare al presente, alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno, le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico.

"Per questa ragione la Chiesa non ha assistito indifferente al mirabile progresso delle scoperte dell'umano ingegno, e non ha lasciato mancare la giusta estimazione...

"Ciò stabilito, diventa chiaro quanto si attende dal Concilio riguardo alla dottrina. Cioè il XXI Concilio ecumenico – che si avvarrà dell'efficace e importante somma di esperienze giuridiche, liturgiche, apostoliche e amministrative – vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti, che lungo venti secoli, nonostante difficoltà e contrasti, è divenuta patrimonio comune degli uomini. Patrimonio non da tutti bene accolto, ma pur sempre ricchezza aperta agli uomini di buona volontà".

L'idea che bisogna "cercare ciò che unisce e mettere da parte ciò che divide" (come recita il titolo premesso dall'Autore alla trattazione del secondo sofisma) è espressa, più che nel brano appena citato, in lettere confidenziali e pubbliche esternazioni datate variamente dal 1932 al 1963.

In una delle più recenti (1962) si legge: "Continuiamo a volerci bene, a volerci bene così; e nell'incontro seguiamo a cogliere quello che unisce, lasciando da parte, se c'è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà".

Un discorso ancor più recente (1963) evidenziava quello che si potrebbe chiamare il carattere pragmatico dell'ottimismo giovanneo: "Si sente dire da qualcuno che il papa è troppo ottimista; vede soltanto il lato favorevole delle cose; pone in risalto unicamente la parte migliore. Ebbene, sì: è un atteggiamento, questo, che egli ritiene provvidenziale..."

È un'idea, è un atteggiamento che – s'intende a prima vista, mi sia ancora consentito di aggiungere – sembra ricevere una sostanziale smentita ante litteram soprattutto in due encicliche di Pio XI e Pio XII.

Pio XI denunciava proprio la raccomandazione, che fanno certi ecumenisti, di “lasciar perdere e mettere da parte le controversie e tutte le differenze” (*Mortalium animos*, 1928).

Pio XII affermava che “non conduce al desideratissimo ritorno dei figli erranti alla sincera e giusta unità in Cristo, quella teoria, che ponga a fondamento del concorde consenso dei fedeli solo quei capi di dottrina, sui quali o tutte o almeno la maggior parte delle comunità, che si gloriano del nome cristiano, si trovino d'accordo, ma bensì l'altra che, senza eccettuare né sminuire alcuna, integralmente accoglie qualsiasi verità da Dio rivelata” (*Orientalis ecclesiae*, 1944).

Terzo “sofisma”

Il terzo sofisma è riassunto nelle parole: “Occorre aggiornarsi ed esprimere la dottrina nelle formule del pensiero moderno”.

Diceva papa Giovanni: “Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige, proseguendo così il cammino, che la chiesa compie da quasi venti secoli.

“Lo scopo principale di questo concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito.

“Per questo non occorre un concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti conciliari del Tridentino e del Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo.

“Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione; e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale.

“All'iniziarsi del concilio ecumenico Vaticano II è evidente come non mai che la verità del Signore resta in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi da una all'altra età, che le opinioni degli uomini si susseguono escludendosi a vicenda e gli errori spesso appena sorti svaniscono qual nebbia dinanzi al sole”.

È in modo particolare Pio XII che aveva contestato l'idea che il dogma andasse liberato dalla sua espressione tradizionale. Parimenti riprovava i tentativi di “esprimere i dogmi con la categorie della filosofia odierna, sia dell'immanentismo, sia dell'idealismo, sia dell'esistenzialismo o di qualunque altro sistema” (*Humani generis*, 1950).

Quarto “sofisma”

Siamo, così, giunti al quarto ed ultimo “sofisma”: “Conviene usare misericordia piuttosto che severità e condanna”.

Continuava papa Giovanni: “Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora, tuttavia, la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne.

“Non già che manchino dottrine fallaci, opinioni e concetti pericolosi da cui premunirsi e da dissipare; ma essi sono così evidentemente in contrasto con la retta norma dell’onestà, e hanno dato frutti così esiziali, che ormai gli uomini da se stessi sembra siano propensi a condannarli, e in specie quei costumi di vita, che disprezzano Dio e la sua legge, l’eccessiva fiducia nei progressi della tecnica, il benessere fondato esclusivamente sulle agiatezze della vita.

“Sempre più essi vengono convincendosi che la dignità della persona umana, del suo perfezionamento e dell’impegno che esige è affare della massima importanza. Ciò che più conta, l’esperienza ha loro appreso che la violenza inflitta altrui, la potenza delle armi, il predominio politico non giovano affatto per una felice soluzione dei gravi problemi che li travagliano.

“Così stando le cose, la Chiesa cattolica, innalzando, per mezzo di questo Concilio ecumenico, la fiaccola della verità religiosa, vuol mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati. Al genere umano, oppresso da tante difficoltà, essa, come già Pietro al povero, che gli chiedeva l’elemosina, dice: "Io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo nazareno, lévati e cammina" (At. 3, 6).

“La Chiesa, cioè, agli uomini di oggi non offre ricchezze caduche, non promette una felicità solo terrena; ma partecipa ad essi i beni della grazia divina, che, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono validissima tutela e aiuto per una vita più umana; apre la fonte della sua vivificante dottrina, che permette agli uomini illuminati dalla luce di Cristo di ben comprendere quel che essi realmente sono, la loro eccelsa dignità, il loro fine; e inoltre, per mezzo dei suoi figli, essa estende dappertutto l’ampiezza della carità cristiana, di cui null’altro maggiormente giova a strappare i semi di discordia, e nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l’unione fraterna”.

Così il Simoulin riassume quest’ultimo, quarto “sofisma”. Esso, dice, ne contiene tre, che appaiono logicamente collegati nel modo più stretto:

“1) la Chiesa sceglie oggi la misericordia (il che non avrebbe mai saputo fare prima!);

“2) tutti gli uomini, infatti, hanno il senso del bene e del male, e, avendo oggi scelto la strada del bene con cuore unanime, sono tutti uomini di buona volontà;

“3) non occorre, perciò, predicare anzitutto la dottrina, che può esser fonte di divisioni, ma basta offrire a tutti la carità”.

In contrario, Pio X ricordava, accanto alla mansuetudine di Gesù Cristo, la sua severità contro i mercanti che profanano la casa di Dio, contro chi scandalizza i fanciulli, contro chi opprime il popolo imponendogli intollerabili fardelli. Gesù, diceva. “è stato tanto forte quanto dolce; egli ha sgridato, minacciato, castigato” (*Notre charge apostolique*, 1910).

Dal canto suo, Pio XI si chiedeva se la carità – su cui tanto facevan leva i pancristiani – possa mai far danno alla fede e limitarne la professione (*Mortalium animos*, 1928).

San Tommaso d’Aquino non sosteneva che la correzione fraterna, ordinata all’emendamento del colpevole, è atto di carità? C’è, poi, una seconda correzione, che applica un rimedio al peccato del colpevole in quanto è un male per altri, e specialmente in quanto nuoce al bene comune: in questo senso la correzione è atto di giustizia (*Summa Theologiae* II II, 108, 1 ad 2).

**Parte critica
dove ai pretesi sofismi giovannei
è riconosciuta piena validità**

Come appunto già dicevo, l'analisi compiuta da don Michele Simoulin mi ha interessato non poco. Il suo scritto mi ha indotto a concentrare ogni attenzione sui problemi, indubbiamente molto seri, che la svolta di papa Giovanni pone di fronte ai pronunciamenti dei suoi predecessori e dell'intera Chiesa docente ante-Concilio. Devo, però, aggiungere che le mie conclusioni sono assai diverse da quelle dell'autore del saggio in esame.

A questo punto vorrei vedere come queste mie conclusioni possano anch'esse giustificarsi sulla base di un'analisi del medesimo genere. Vorrei svolgerla, per quanto possibile, sulla falsariga della stessa analisi del Simoulin. La mia argomentazione ha, tuttavia, bisogno di dare ai "sofismi" un ordine leggermente diverso.

*Paragrafo primo dei rilievi critici
che corrisponde al punto secondo del primo "sofisma"*

Comincio col primo dei quattro "sofismi", però premettendo al punto primo il secondo.

Il titolo che don Michele Simoulin ha dato alla parte del discorso che ora passiamo a considerare è: "Oggi la Chiesa non incontra più ostacoli".

Qui il papa non ignorava affatto gli ostacoli gravissimi posti dai regimi comunisti alla vita della Chiesa. Egli si asteneva dal nominare il comunismo espressamente (vedremo subito per quale essenziale ragione), ma, pur senza formulare condanne, esprimeva a chiare lettere il "vivissimo dolore" che provava per l'assenza dal Concilio di "moltissimi vescovi... imprigionati per la loro fedeltà a Cristo, o trattenuti da altri impedimenti". Non certo poteva il papa chiudere gli occhi di fronte al comunismo, che alla Chiesa opponeva ben più di semplici ostacoli, scatenando, anzi, una vera persecuzione.

Come confermano testimonianze addotte dallo stesso Simoulin, l'astenersi il più possibile dal nominare il comunismo fu una decisione assunta pragmaticamente per rendere possibile la partecipazione al Concilio di osservatori della Chiesa Ortodossa Russa.

Tale astensione ha fatto parte di una linea politica nuova, che Giovanni XXIII ha inaugurato e in seguito Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno portato avanti, intesa a far cadere le barriere che dividevano l'Occidente dall'Oriente, a migliorare i rapporti e le condizioni, a rendere possibile quei contatti tra i due mondi che certamente hanno contribuito in misura non lieve alla crisi del regime comunista ed alla sua caduta.

Veniamo, ora, a quello che appare il significato preciso di questa parte del discorso inaugurale del Vaticano II. Qui il papa deplorava che il mondo moderno dimostri tanto disinteresse per le cose dello spirito. Nondimeno osservava: "Non si può tuttavia negare, che queste nuove condizioni della vita moderna hanno almeno questo vantaggio, di aver tolto di mezzo quegli innumerevoli ostacoli, con cui un tempo i figli del secolo impedivano la libera azione della Chiesa".

Aggiungeva il papa, a titolo di esempio, che "basta scorrere anche fuggevolmente la storia ecclesiastica, per rilevarne chiaramente come gli stessi concili ecumenici, le cui vicende furono una successione di vere glorie per la Chiesa cattolica, siano stati sovente celebrati con alternative di gravissime difficoltà e tristezze, per l'indebita ingerenza di autorità civili".

In un ulteriore brano più sopra omissso nella citazione, il papa ricordava che quelle autorità civili “si proponevano bensì talora di proteggere con tutta sincerità la Chiesa; ma più spesso ciò avveniva non senza danno e pericolo spirituale, poiché se ne occupavano secondo i calcoli di una loro politica interessata e pericolosa”.

È chiaro come Giovanni XXIII si riferisse, con soddisfazione, al venir meno delle interferenze dei poteri civili che in altre epoche erano considerati, in certo modo, quasi facenti parte delle strutture stesse della Chiesa: oltre alle interferenze dell'imperatore bizantino sui concili ecumenici, si ricordi il sacro romano imperatore *advocatus ecclesiae*, il re di Francia attivamente favorevole alla chiesa nazionale gallicana, il patronato esercitato dai signori sulle chiese locali, una certa tendenza dei sovrani a designare e controllare i vescovi, in Austria l'imperatore sagrestano Giuseppe II e il veto di Francesco Giuseppe all'elezione a pontefice del cardinal Rampolla, e via dicendo.

Questa totale libertà riconquistata fa sì che la Chiesa, dal Concilio riunito nella Basilica Vaticana “quasi da un secondo cenacolo apostolico”, con rinnovata potenza spirituale possa “far sentire... la sua voce, piena di maestà e di grandezza”.

*Paragrafo secondo dei rilievi critici
che corrisponde al punto primo del primo “sofisma”*

Avendo invertito l'ordine dei punti del “primo sofisma”, esaminato il secondo passiamo al primo, cui l'Autore ha dato il titolo “Oggi tutto va meglio di prima”.

Come già notavo, questa formulazione non pare eccessivamente fedele alle precise parole del papa, il quale certamente era ben lungi dal dire che “oggi tutto va meglio di prima”!

A maggiormente chiarire questo punto è necessario un rapido rinvio alla parte del discorso papale che è compresa sotto il titolo di “secondo sofisma”.

Nemmeno qui si sosteneva che “oggi tutto va meglio di prima”. Si notava, però, qualche segno confortante. Ci troviamo, oggi, di fronte a quello che il papa chiamava il “mirabile progresso delle scoperte dell'umano ingegno”. Non solo, ma altresì “alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno, le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico”.

Un tale apostolato è reso tanto più necessario dal fatto che fin troppa gente distoglie la propria attenzione da Dio. È opportuno, qui, rileggere parole che si sono appena citate, integrandole in un contesto che l'Autore ha in parte omissso: “...La Chiesa non ha assistito indifferente al mirabile progresso delle scoperte dell'umano ingegno, e non ha lasciato mancare la giusta estimazione; ma, pur seguendo questi sviluppi, non desiste dall'ammonire gli uomini affinché, ben al di sopra delle cose sensibili, volgano gli occhi a Dio, fonte di ogni sapienza e di ogni bellezza; ed essi, ai quali è stato detto: ‘Sottomettete la terra e dominatela’ (cfr. Gen. 1, 28), non dimentichino il gravissimo comando: ‘Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo’ (Mt. 4, 10; Lc 4, 8), perché non succeda che il fascino fuggente delle cose visibili impedisca il vero progresso”.

A chiarire ancor meglio il pensiero di papa Giovanni su quell’“Oggi tutto va meglio di prima” che gli è stato così male attribuito, conviene compiere una nuova incursione sul territorio degli altri “sofismi”. Soffermiamoci, quindi, per un momento sul “sofisma” numero quattro, che attiene alla medicina della misericordia preferita a quella della severità.

Da che è giustificata, oggi, una tale opzione? Da questo fatto, che il papa così rilevava: nemmeno oggi mancano, senza dubbio, “dottrine fallaci, opinioni e concetti pericolosi da cui premunirsi e da dissipare; ma essi sono così evidentemente in contrasto

con la retta norma dell'onestà, e hanno dato frutti così esiziali, che ormai gli uomini da se stessi sembra siano propensi a condannarli, e in specie quei costumi di vita, che disprezzano Dio e la sua legge, l'eccessiva fiducia nei progressi della tecnica, il benessere fondato esclusivamente sulle agiatezze della vita. Sempre più essi vengono convincendosi che la dignità della persona umana, del suo perfezionamento e dell'impegno che esige è affare della massima importanza. Ciò che più conta, l'esperienza ha loro appreso che la violenza inflitta altrui, la potenza delle armi, il predominio politico non giovano affatto per una felice soluzione dei gravi problemi che li travagliano”.

Si rileva insomma che c'è, negli uomini d'oggi, una maggiore maturità di giudizio per quanto attiene al vivere – diciamo – nella sfera profana. C'è in più una maggiore apertura, almeno potenziale, alla sfera del sacro e in particolare alla Chiesa.

Il mondo, o almeno parte del mondo, tende, oggi, assai meno ad assolutizzare certi propri valori; e tende a divenire assai meno avverso alla Chiesa e assai più recettivo ad essa ed al suo insegnamento.

La nostra epoca non è più dominata da un positivismo, da uno scientismo, da un ateismo militanti. È cessato, o sta cessando, il tempo della contrapposizione fra umanesimo e trascendenza. Lo stesso umanesimo diviene più umano, si apre alla dimensione profonda. Vien meno l'anticlericalismo acceso di una volta. In un crescente numero di persone si sta affievolendo la pretesa di edificare un regno dell'uomo del tutto disancorato dal divino.

È un grandioso processo in atto, per quanto alle sue fasi iniziali. Le masse sono ben irretite nel materialismo dei regimi che le dominano, nei paesi ancora comunisti, e, nei paesi dove regna il capitale, nel materialismo del consumismo. Ma prendono sempre più consistenza le avanguardie di una spiritualità rinnovata o almeno tendenziale: quelli che si possono chiamare gli “uomini di buona volontà”.

È, per prima cosa, a queste avanguardie che la Chiesa può indirizzare il proprio messaggio, le parole di vita eterna di cui tanti cominciano di nuovo ad avvertire il bisogno. Ma deve saperlo fare, altrimenti la grande occasione è perduta.

Sotto gli ultimi pontificati la Chiesa è vissuta sulla difensiva, come in uno stato d'assedio. Per esprimere il concetto in poche parole, la Chiesa si sentiva come aggredita dal mondo moderno, che ai suoi occhi assumeva un ruolo simile a quello escatologico dell'Anticristo. È un sentimento che ben si coglie nei documenti pontifici che il Simoulin ha voluto citare.

Allorché, poi, Giovanni XXIII ha fatto cenno ai “profeti di sventura”, si può avere l'impressione che egli volesse contestare i papi suoi predecessori. Ma bisogna riconsiderare il tutto con maggiore attenzione.

Rileggiamo queste parole di Giovanni XXIII: “Nell'esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando... A Noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo”.

Non mi pare che papa Giovanni volesse contestare Pio IX (del quale era, invero, assai devoto), né i pontefici che avevano governato la Chiesa tra loro due. Mi sembra piuttosto che egli, nella sostanza, dicesse che i tempi stanno mutando. Quell'atteggiamento di pura difesa che la Chiesa ha assunto per sì lungo volgere di anni e magari – in un senso più lato – per qualche secolo poteva anche essere, in altri tempi e almeno in qualche misura, opportuno, diciamo pure provvidenziale. Ma ora sta accadendo qualcosa di nuovo, che esige dagli uomini di Chiesa un atteggiamento ben diverso.

A taluni “segni” dei tempi nuovi si è già dato cenno. Le parole che seguono quelle appena citate sono: “Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa”.

I papi da Pio IX a Pio XII non si erano sbagliati, non avevano fatto male ai tempi loro, sembra dicesse papa Giovanni; ma, attenzione, ora i tempi stanno mutando, sta prendendo forma una situazione diversa; conviene, perciò, che la Chiesa si aggiorni.

*Paragrafo terzo dei rilievi critici
che corrisponde al terzo “sofisma”*

Come dicevo, l’ordine logico che mi conviene dare alla mia argomentazione critica sovverte un poco l’ordine di successione dei vari punti del discorso pontificio. È, ora, il momento di passare al “terzo sofisma”: cioè a quello che il Simoulin ha intitolato, invero con maggiore esattezza, “Occorre aggiornarsi ed esprimere la dottrina nelle formule del pensiero moderno”.

Ecco l’stanza, come veniva espressa in sintesi dallo stesso pontefice: “...Lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo”.

Si pone, a questo punto, il quesito: L’adozione di una presentazione nuova della dottrina cristiana, cattolica, apostolica muta qualcosa alla dottrina stessa? Il papa ha risposto con un chiaro e deciso “no”.

Perché mai? Poiché, invero, “altra cosa è... il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata.

“Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione; e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale.

“All’iniziarsi del Concilio ecumenico Vaticano II è evidente come non mai che la verità del Signore resta in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi da una all’altra età, che le opinioni degli uomini si susseguono escludendosi a vicenda e gli errori spesso appena sorti svaniscono qual nebbia dinanzi al sole”.

È in modo particolare Pio XII che aveva contestato l’idea che il dogma andasse liberato dalla sua espressione tradizionale. Parimenti riprovava i tentativi di “esprimere i dogmi con le categorie della filosofia odierna, sia dell’immanentismo, sia dell’idealismo, sia dell’esistenzialismo o di qualunque altro sistema” (*Humani generis*, 1950).

Romano Amerio, citato dal Simoulin, osserva: “L’aggiornamento delle formule è stato la causa esplicita e formale del Concilio Vaticano II, come proclamava nel Discorso d’apertura il Papa che lo indisse, Giovanni XXIII. Questa dottrina di distinzione tra la sostanza della fede e la formula con cui la sostanza viene espressa è una dottrina insegnata per la prima volta da Giovanni XXIII, è una dottrina che prima non esisteva. Poi è divenuta una dottrina comune, ben accettata da tutti, perché nessuno vuole ravvisare in essa il cozzo derivante dal fatto che diverse espressioni diano uguale l’espresso”.

A quest'ultima affermazione, circa la contraddittorietà dell'applicare espressioni diverse ad un medesimo contenuto da esprimere, vorrei obiettare che la cosa è, invece, perfettamente possibile.

Dipende dal valore che si attribuisce all'espressione. Una frase, una sentenza è in grado di esprimere una verità in modo perfettamente adeguato?

Senza dubbio, una certa verità geometrica viene espressa dal teorema di Pitagora in modo perfettamente adeguato, univoco ed esclusivo, sicché non c'è più spazio per una formulazione diversa.

Quando, però, si passa a profonde verità mistico-religiose, è tutta un'altra questione. A differenza delle verità relative a costruzioni geometriche ideate dall'uomo, le verità che Dio ci rivela con la sua automanifestazione son tali che l'uomo può averne solo un fioco barlume di conoscenza, sicché le può cogliere ed esprimere solo inadeguatamente.

La rivelazione ha la sua Sorgente prima in Dio, non c'è dubbio, ma passa attraverso un canale umano, il quale non può che essere imperfetto e condizionato da una varietà di fattori fisici, biologici, psichici, culturali, storici.

Ecco, allora, che una verità rivelata è rivissuta nelle esperienze spirituali dei più vari soggetti. Ci si augura: per approfondirla sempre meglio. Le formule che danno espressione a tali esperienze non saranno mai univoche, ma sempre analoghe e relative. Lasceranno pur sempre spazio a possibili formule complementari.

Dice, ancora, l'Amerio che la distinzione tra la sostanza della fede e la forma che la esprime è una dottrina insegnata per la prima volta da Giovanni XXIII.

Meglio si direbbe che una tale idea era già familiare a tanti che del sacro hanno esperienza viva. Si può dire che la dottrina esisteva già. Proposta in forme discutibili, poteva sapere di modernismo, poteva apparire sospetta e passibile di condanna. Proponendola in una maniera corretta ed accettabile, papa Giovanni è stato non il primo a formularla, ma il primo ad ufficializzarla. Ritengo che la sua sia stata una iniziativa illuminata e, insieme, di grande coraggio.

Paragrafo quarto dei rilievi critici che corrisponde al quarto "sofisma"

Nel mio riordino dei punti da trattare, ho collocato qui il "quarto sofisma". Il titolo dato dal Simoulin è "Conviene usare misericordia piuttosto che severità e condanna".

Diceva papa Giovanni che la Chiesa si è sempre opposta agli errori, e in tanti casi li ha condannati severamente: "Ora, tuttavia, la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne".

Le ragioni che consigliano questo atteggiamento le abbiamo già passate in rassegna. Esse inducono la Chiesa a mostrarsi quel che essa è nel suo più intimo spirito: "madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati".

La misericordia della Chiesa è mossa dallo stato in cui si trovano i tanti che hanno bisogno di lei.

È in questo senso che "al genere umano, oppresso da tante difficoltà, essa, come già Pietro al povero, che gli chiedeva l'elemosina, dice: 'Io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo nazareno, levati e cammina' (At. 3, 6)".

Che cosa ha da dare la Chiesa agli uomini nelle circostanze odierne? Essa, proseguiva il papa, "agli uomini di oggi non offre ricchezze caduche, non promette una felicità solo terrena; ma partecipa ad essi i beni della grazia divina, che, elevando gli uomini

alla dignità di figli di Dio, sono validissima tutela e aiuto per una vita più umana; apre la fonte della sua vivificante dottrina, che permette agli uomini illuminati dalla luce di Cristo di ben comprendere quel che essi realmente sono, la loro eccelsa dignità, il loro fine”.

Particolarmente significative sono le parole che seguono: per mezzo dei suoi figli, la Chiesa “estende dappertutto l’ampiezza della carità cristiana, di cui null’altro maggiormente giova a strappare i semi di discordia, e nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l’unione fraterna”.

È soprattutto ed essenzialmente la carità che ispira l’azione della Chiesa. Ed è la carità che deve informare, soprattutto ed essenzialmente, l’intervento che le è richiesto nei tempi nuovi. La carità è più potente della severità stessa. Come diceva espressamente il papa, “nulla è più efficace”.

Efficace in che senso? Non solo a distruggere i semi della discordia e a “favorire la concordia, la giusta pace e l’unione fraterna”, ma altresì – come è chiaramente implicito in tutto questo discorso – a conquistare le anime, a promuovere in esse la giusta presa di coscienza, a ben guidarle verso la redenzione e la santificazione.

Questa opzione per la carità, questa preferenza accordata alla carità non esclude affatto la severità, ma la pone semplicemente al secondo posto, pur riconoscendone la funzione complementare, allorché viene il momento della correzione e della denuncia. Questo è il momento dell’ascolto, della sollecitudine amorosa, dell’uscire incontro agli uomini così come il padre della parabola esce di casa incontro al figliol prodigo.

*Paragrafo quinto dei rilievi critici
che corrisponde al secondo “sofisma”*

Nell’ordine diverso che ho preferito dare al corso della mia argomentazione viene ora, quale ultimo punto da esaminare, il cosiddetto “secondo sofisma”, intitolato “Cercare ciò che unisce e mettere da parte ciò che divide”.

Questo “mettere da parte ciò che divide” può dare l’idea che Giovanni XXIII ritenesse necessaria, od opportuna, una rinuncia della Chiesa ad insegnare la propria dottrina integralmente.

Per renderci conto che non è così, basta leggere con attenzione l’intero discorso in oggetto, dove è detto con la massima chiarezza: “...È necessario anzitutto che la Chiesa non si discosti dal sacro patrimonio della verità, ricevuto dai padri”. E ancora: “...Il XXI Concilio ecumenico... vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti...”.

È chiaro, allora, che le parole di Pio XII, citate per contestare il “secondo sofisma”, non lo contestano, invece, minimamente.

Questa di papa Giovanni è una visione indubbiamente positiva ed ottimistica. Motivata da che? Possiamo ribadire, da queste essenziali ragioni: nel mondo moderno le scoperte dell’ingegno umano hanno segnato un mirabile progresso; da un tale progresso scaturiscono migliori condizioni e forme di vita; e queste migliori condizioni e forme di vita aprono nuove strade all’apostolato cattolico.

Come si è già visto, l’idea che bisogna “cercare ciò che unisce e mettere da parte ciò che divide” è soprattutto espressa, più che nel discorso inaugurale, in lettere ed altri discorsi, parimenti citati. Rileggiamo queste parole, a meglio approfondirne il significato: “Continuiamo a volerci bene, a volerci bene così; e nell’incontro proseguiamo a cogliere quello che unisce, lasciando da parte, se c’è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà”.

Ancora: “Si sente dire da qualcuno che il papa è troppo ottimista; vede soltanto il lato favorevole delle cose; pone in risalto unicamente la parte migliore. Ebbene, sì: è un atteggiamento, questo, che egli ritiene provvidenziale...”

È ben vero che, di questi due brani, il primo si trovava già contestato nella menzionata *Mortalium animos* di Pio XI: come si è già notato, questa enciclica riprovava puntualmente l’esortazione di certi ecumenisti, che convenga “lasciar perdere e mettere da parte le controversie e tutte le differenze”.

Mi sembra però che, nel primo documento ora in esame, Giovanni XXIII non avesse per nulla in mente di caldeggiare una confederazione di chiese cristiane tenute insieme da un minimo comune denominatore di fede scarnita e ridotta all’osso, così come vi alludeva Pio XI nella sua enciclica respingendone l’idea.

Il vero e più essenziale intendimento del Concilio è chiaramente espresso, verso la fine del discorso papale, dalle parole: esso “aduna insieme le migliori energie della Chiesa e si sforza di far accogliere dagli uomini più favorevolmente l’annuncio della salvezza”.

Il Concilio Vaticano II ha voluto, così, stabilire col mondo un vero dialogo, fraterno, attento, amoroso: un dialogo nel quale si possa insegnare agli altri cose importanti e vitali, ma anche imparare non poco da loro.

Se si vuole avviare un dialogo autentico al più profondo livello bisogna cominciare a porre in essere una reale comunicazione con l’interlocutore. Bisogna stabilire un “centro d’interesse” su ciò in cui lo stesso interlocutore consente. Ancor meglio, su cose che gli stiano a cuore. Solo da lì può avviarsi un vero confronto positivo.

Non avrebbe senso pretendere di iniziare un dialogo, uno scambio di confidenze, con una sorta di ingiunzione autoritaria. Le reazioni finora sono due: da parte di taluni, un abbandono forse un po’ troppo fideistico, indiscriminato; da parte di certi altri, una incomprensione che può indurre l’interlocutore all’indifferenza, se è un tipo incurante, o, se è puntiglioso e gli ribolle il sangue, ad un anticlericalismo più o meno aspro e virulento.

Il dialogo può sfociare in un maggiore consenso; ma va condotto per gradi, dove quel che si pospone non si esclude affatto, ma si tiene pronto per l’occasione propizia, per il momento giusto.

Un dialogo approfondito in un certo spirito è una lunga pazienza, che è ispirata da un autentico amore per le persone con cui si dialoga, da una volontà sincera di far loro del bene.

“Cogliere quello che unisce, lasciando da parte, se c’è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà”; “vedere soltanto il lato favorevole delle cose”; “porre in risalto unicamente la parte migliore”: come confessava il papa buono, tutto questo, in senso proprio, è “un atteggiamento”; un atteggiamento che egli non esitava a definire “provvidenziale”.

È la miglior cosa da fare, nella situazione in cui ci pone, oggi, la Provvidenza. Ed è il miglior modo di dare una mano alla Provvidenza stessa.